

Papa Francesco, Angelus del 27 luglio 2014

Cari fratelli e sorelle,

domani ricorre il centesimo anniversario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, che causò milioni di vittime e immense distruzioni. Tale conflitto, che Papa Benedetto XV definì una "inutile strage", sfociò, dopo quattro lunghi anni, in una pace risultata più fragile. Domani sarà una giornata di lutto nel ricordo di questo dramma. Mentre ricordiamo questo tragico evento, auspico che non si ripetano gli sbagli del passato, ma si tengano presenti le lezioni della storia, facendo sempre prevalere le ragioni della pace mediante un dialogo paziente e coraggioso.

In particolare, oggi il mio pensiero va a tre aree di crisi: quella mediorientale, quella irakena e quella ucraina. Vi chiedo di continuare a unirvi alla mia preghiera perché il Signore conceda alle popolazioni e alle Autorità di quelle zone la saggezza e la forza necessarie per portare avanti con determinazione il cammino della pace, affrontando ogni diatriba con la tenacia del dialogo e del negoziato e con la forza della riconciliazione. Al centro di ogni decisione non si pongano gli interessi particolari, ma il bene comune e il rispetto di ogni persona. Ricordiamo che tutto si perde con la guerra e nulla si perde con la pace.

Fratelli e sorelle, mai la guerra! Mai la guerra! Penso soprattutto ai bambini, ai quali si toglie la speranza di una vita degna, di un futuro: bambini morti, bambini feriti, bambini mutilati, bambini orfani, bambini che hanno come giocattoli residui bellici, bambini che non sanno sorridere. Fermatevi, per favore! Ve lo chiedo con tutto il cuore. E' l'ora di fermarsi! Fermatevi, per favore!

Intervento di monsignor Pero Sudar, ausiliare di Sarajevo

Non mi dispiacerebbe avere torto ma ho la sensazione che si parli del tema della pace con troppa facilità, mentre è un tema per nulla facile. E' di moda parlare di convivenza; di perdono possono parlare con facilità solo coloro che sono convinti di non avere niente da perdonare e specialmente di non avere bisogno di chiedere perdono a nessuno. Facendo così si corre il rischio di semplificare troppo realtà che non sono semplici, lasciandole rimanere alla superficie della vita.

Parlare di pace e di convivenza è invece molto impegnativo perchè presuppone un'analisi attenta di tutti i problemi connessi e l'impegno a dare il proprio contributo per risolverli.

Non è facile parlare di pace e di convivenza dove c'è una guerra in corso, ma l'esperienza della guerra costringe a entrare nel profondo e costringe a uscire dal semplice ambito del parlare.

Ho accettato di parlare del perdono perchè sono convinto che il perdono è un dovere e un bisogno di tutti e che la convivenza pacifica con chi è diverso sia possibile perchè necessaria; in questa realtà così devastata dalla guerra siamo chiamati a dare una testimonianza di responsabilità umana e cristiana: la pace è un dono di Dio di cui dobbiamo, in qualche modo, essere degni.

E' mia profonda convinzione che oggi la pace tra gli uomini non sia possibile senza la capacità e la volontà di una specifica forma di perdono.

Il perdono. Non è una qualità innata della natura umana, non è un comportamento spontaneo; piuttosto i nostri sentimenti ci inducono a seguire l'istinto spontaneo di ripagare il male col male. Per la sua forza e i suoi effetti il vero perdono non appartiene al mondo meramente umano.

Però la vita non è possibile senza il perdono: per questo bisognerebbe coltivare la cultura del perdono anche se Dio non esistesse. Rimane la

domanda se il concetto di perdono sia concepibile senza l'idea di un Dio che perdona e, perdonando, rivela il senso del perdono.

Perdono significa: remissione di una colpa, cioè: sanare, tramite un dono (il perdono), una relazione disturbata. La vita è piena, nella sua quotidianità, di situazioni dove bisogna ricorrere al perdono se si vuole che il legame sereno continui. Però perdonare non è per niente facile. Perdonare significa anche: considerare con comprensione. Senza lo sforzo interiore di comprendere, nessuno è in grado di trattare il suo debitore come se non gli avesse procurato alcun danno.

Per proteggerci dal diverso siamo tentati di dominarlo, facendolo uguale a noi; altrimenti decidiamo di ignorarlo e di escluderlo; lo sentiamo pericoloso nella sua diversità e agiamo in modo da difenderci. Così vengono a mancare comprensione e compassione, cioè l'interesse minimo per la persona umana.

La cosa che più mi impauriva durante la guerra nella mia patria era la spaventosa assenza di compassione tra gli uomini. Ecco perchè mi sembra che occorra elaborare una nuova comprensione dell'uomo e della sua dignità; l'uomo è tale in quanto capace di provare il sentimento della compassione, cioè il sentimento dell'amore per un altro uomo in quanto uomo; così è immagine di Dio. Il perdono è la più autentica caratteristica dell'uomo e il criterio di ogni umanesimo.

La pace. Paolo VI ci ha insegnato che la pace non è l'assenza della guerra; tante volte la Storia ci ha insegnato che periodi di assenza di guerra non sono periodi di pace ma di preparazione alla guerra; ciò accade quando si vive in situazioni caratterizzate da relazioni e strutture di ingiustizia e di sfruttamento orientate a garantire posizioni di potere. Ogni uomo e ogni popolo oppresso è una viva minaccia per se stesso e per tutta l'umanità. Corriamo un grave rischio se crediamo che il potere economico e le forze militari possano impedire la maturazione dei frutti dell'ingiustizia. D'altra parte quando si è cercato di uscire con la guerra da situazioni ingiuste si sono create condizioni peggiori di quelle di partenza. La mia esperienza personale mi spinge ad

affermare che nel mondo in cui viviamo non ci possono essere "vincitori giusti". La pace giusta rimane un ideale a cui nessuno ha diritto di rinunciare, però bisogna gridare a gran voce che l'unica strada che ci porta dalla ingiustizia alla giustizia è il pensare e l'operare senza violenza. Di nuovo dobbiamo ricordare il monito di papa Paolo VI che dice: con la guerra si perde tutto. Le ingiustizie che generano la violenza e le violenze che culminano in guerre possono essere evitate solo se cominciamo a impegnarci per la pace, prima di tutto pensando bene degli altri. Pace e guerra nascono nel cuore dell'uomo; come ci ha fatto bene papa Giovanni Paolo quando ci ha invitato a purificare la memoria! Pensando bene degli altri cominciamo, senza accorgercene, a essere solidali con loro.

Ecco lo stretto legame tra il perdono, inteso come disponibilità a comprendere, e la pace.

La Convivenza. Indica e presuppone la capacità di due o più persone di mettersi d'accordo su come vivere certe condizioni assieme. A causa delle migrazioni di massa il mondo in cui viviamo è diventato, come si suole dire, un villaggio globale. Mondo dello scontro o mondo dell'incontro?

Il mondo dello scontro mette tutto ciò che siamo e che abbiamo nel rischio assoluto; per millenni il mondo è stato diviso tra forti, che confidavano nella loro forza, e deboli, rassegnati ad essere dominati, ma nel futuro non potrà più funzionare così; finché è così la pace e la sicurezza rimarranno un sogno irrealizzabile. La sopravvivenza dell'umanità postula che il futuro del nostro mondo diventi l'incontro, vale a dire la pacifica convivenza dei diversi.

Solo la non violenza è in grado di favorire l'incontro dei popoli, delle culture, delle religioni. Questo nostro mondo ha bisogno della unità di tutti nell'impegno per la giustizia e la solidarietà, unico fondamento sicuro per la pace giusta. La convivenza è possibile là dove non si tende a sopprimere ma a promuovere la diversità; essa non fa paura a chi è radicato nella sua identità: il rispetto dell'altro è possibile senza dover diventare come lui.

Conclusion con le parole pronunciate nel 1994 da monsignor Sudar durante la sua consacrazione episcopale a Sarajevo: "La Chiesa cattolica non ha, in questo paese, nè argento nè oro per comprare i corruttibili, nè la forza per fermare i violenti e così proteggere gli innocenti. Però ciò che abbiamo lo vogliamo dare a tutti senza distinzione.

Vogliamo offrire a tutti la nostra disponibilità a soffrire con voi e per voi...solo l'unione e la collaborazione nel bene, ogni volta che possiamo, e il rifiuto della logica dell'odio, che ci viene imposta, possono portarci alla pace e alla libertà. Noi oggi non possiamo pregare per la Chiesa senza pregare per questo paese e non possiamo pregare per i cattolici senza nello stesso tempo pregare e lavorare per il bene di tutti gli uomini, con cui in questa terra da secoli condividiamo il bene e il male".

Dalla lettera di s. Giacomo apostolo (4,1-10)

Fratelli, da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? ²Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; ³chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni. ⁴Gente infedele! Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio.⁵O forse pensate che invano la Scrittura dichiara: «Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi»? ⁶Anzi, ci concede la grazia più grande; per questo dice:

*Dio resiste ai superbi,
agli umili invece dà la sua grazia.*

⁷Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi. ⁸Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. Peccatori, purificate le vostre mani; uomini dall'animo indeciso, santificate i vostri cuori. ⁹Riconoscete la vostra miseria, fate lutto e piangete; le vostre risa si cambino in lutto e la vostra allegria in tristezza. ¹⁰Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà.

Card. Giacomo Lercaro, Intervento scritto al Concilio Ecumenico Vaticano II, ottobre 1965

Certo la Chiesa non deve farsi arbitra di contese temporali: memore della risposta data da Gesù a chi gli chiedeva di arbitrare la divisione dell'eredità fra lui e il fratello, deve ripetere agli uomini e agli stati: "Chi mi ha costituito giudice o ripartitore fra di voi?" (Lc 12,13-14). Ma essa deve pure ripetere a tutti: "Guardate di star lontani da ogni cupidigia, perché la vita di un uomo sia pure nell'abbondanza non dipende dai beni che possiede" (Lc 12,15). E perciò deve proclamare a tutti gli stati il suo giudizio su questa corsa di tutti al possesso dei beni della terra e sulle radici profonde degli squilibri e delle contese fra i popoli: "Da dove provengono le lotte e le questioni in mezzo a voi? non derivano forse dalle passioni che combattono nelle vostre membra? Siete pieni di brame e non arrivate a possedere; ammazzate, invidiate e non riuscite a conseguire; combattete e fate guerra e non avete" (Gc 4,12).

Ma soprattutto la Chiesa deve portare il suo giudizio su alcuni punti cruciali, supremi della presente dialettica della guerra. Questo giudizio deve essere un discorso assoluto, sintetico, evangelico, che è il solo che oggi risponde all'ansia dei popoli e pur nella sua apparente inverosimiglianza è l'unico vero, l'unico che può allontanare la guerra e fare la pace, non per il calcolo umano ma per la forza creatrice della parola di Dio.

Questo giudizio comprende almeno due enunciati fondamentali:

1. - L'unità sovranaturale del genere umano - che è ben altra cosa della pura unità di natura e di ragione -, l'unità cioè per cui Dio "ha predestinato tutti ad essere conformi all'immagine del suo Figlio affinché egli sia il primogenito fra molti fratelli" (Rm 8,29) esige che i rapporti della convivenza internazionale siano fondati sul presupposto di una strettissima unità fra tutti i popoli che nel fondo è più forte di ogni possibile anche gravissima ragione di dissenso e divisione:

quindi non si può dare nessuna opera adeguata per la pacifica concordia tra i popoli, che non parta da un presupposto: "non vi è più né greco né giudeo, né circonciso né incirconciso, né barbaro né scita" (Col 3,11). Cioè non si possono porre da nessuno condizioni pregiudiziali assolute per ammettere gli stati alla comunità dei popoli e a quella nuova e vera organizzazione mondiale delle nazioni che Giovanni XXIII auspicava nella *Pacem in terris*; qualunque sia il regime interno, qualunque sia l'ideologia ispiratrice, nessun popolo - di qualche migliaio di uomini o di centinaia di milioni - può essere mantenuto a priori in stato di esclusione e di interdetto: infatti ciò che lo separa e lo oppone agli altri è in ultima istanza sempre infinitamente meno di quello che potrebbe unirlo agli altri. E se al contrario esso ancora non lo sa o non lo crede, dobbiamo almeno saperlo e crederlo noi cristiani.

2. - Rispetto alle armi di potenza distruttiva indiscriminata (specialmente le armi atomiche, batteriologiche e chimiche) la Chiesa non deve limitarsi a deprecare un eventuale impiego, ma piuttosto deve ormai anticipare il giudizio che il Signore certo pronunzierà su di esse alla fine della storia umana: il possesso di quelle armi è già in sé un'immane concentrazione di potenza e di violenza e pone le nazioni e i loro capi in una tentazione estremamente prossima a perpetrare i più gravi delitti contro l'umanità intera: pertanto quelle armi sono già in sé qualche cosa di demoniaco e un attentato temerario contro Dio e contraddicono le due ultime petizioni dell'orazione domenicale: "Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal maligno". Così la Chiesa non può ratificare i discorsi umani sull'equilibrio del terrore e su un'utilità, sia pure provvisoria, del possesso di quelle armi per la conservazione immediata della pace.

La Chiesa deve invece dire a tutti i possessori di quelle armi che non è lecito produrle e conservarle e che hanno l'obbligo categorico di giungere assolutamente e subito, senza dilazioni possibili, alla distruzione simultanea e totale di esse.

Questo è il compito della Chiesa: agli uomini responsabili spetta di ricavarne le conseguenze pratiche secondo loro scienza e

coscienza. Questo è il vero realismo che non solo rispetta i principi ma di fatto solo può concorrere a rendere la pace possibile.

Dalla lettera di s. Paolo apostolo ai Romani (12,9-21)

⁹ Fratelli, la carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene;¹⁰amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. ¹²Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera.¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.

¹⁴Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite.

¹⁵Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. ¹⁶Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi.

¹⁷Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. ¹⁸Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. ¹⁹Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo, dice il Signore. ²⁰Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo. ²¹Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene.

PREGHIERA ECUMENICA PER LA PACE 12 OTTOBRE 2000 di Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme

Fratelli e sorelle,

Vi saluto in Gesù Cristo nostro Signore. Insieme eleviamo la nostra preghiera a Dio, domandandogli la pace per la sua città e per tutta la Terra santa.

Siamo riuniti qui per pregare, per metterci alla presenza di Dio, nel suo amore e nella sua giustizia per tutti i suoi figli, quanti vivono nei conflitti e quanti vivono nella pace. Siamo qui riuniti per domandare a Dio Onnipotente di accordarci la sua pace, frutto del suo amore e della sua giustizia, nel conflitto che viviamo in questi giorni fra i nostri due popoli, quello palestinese e quello israeliano.

Non possiamo che adorare in silenzio il mistero di Dio nella santa città di Gerusalemme: da un lato, il mistero d'iniquità che ha riempito e che riempie ancora la città santa, e dall'altro il mistero dell'amore di Dio per essa , e per tutta l'umanità in essa.

Abbiamo ascoltato la lettera di s.Paolo ai Romani che parla dell'amore che deve regolare i rapporti tra gli individui e i popoli. Parlare d'amore potrebbe sembrare cosa strana per noi oggi e ora, in mezzo a sentimenti esacerbati e al sangue sparso. S.Paolo dice:

La carità non abbia finzioni. Fin qui, voi potrete dire, queste parole sono accettabili: infatti, speranza, perseveranza, preghiera e anche l'amore fraterno sincero, sono cose necessarie nel nostro tempo.

Ma continuiamo la nostra lettura e ascoltiamo bene ciò che segue, e che è anche questo Parola di Dio:

Benedite quelli che vi perseguitano, benedite e non maledite. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini.

Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti...Anzi, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere: facendo questo ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.

A queste parole voi potrete dire: come possiamo vivere questo, oggi e nelle presenti circostanze?

Questo è tuttavia la Parola di Dio. Ci dice precisamente che noi non siamo venuti qui semplicemente per manifestare e per dire che abbiamo espresso la nostra solidarietà con i nostri fratelli e sorelle che soffrono. Questa parola di Dio ci ricorda che noi siamo qui riuniti per metterci in presenza di Dio e non per manifestare davanti agli uomini. E in piedi davanti a Dio Onnipotente, abbiamo ascoltato la sua Parola che ci propone una sfida, umanamente parlando, impossibile. Sì, oggi, nelle circostanze presenti, mentre Israele schiera i suoi soldati e il suo apparato militare sofisticato e fa feriti e morti, noi siamo venuti a pregare e ad ascoltare la Parola di Dio che ci dice:

Benedite quelli che vi perseguitano, benedite e non maledite. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.

Diverse forme di oppressione riempiono la nostra vita quotidiana. Ciò è vero. Ma è anche vero che noi abbiamo creduto e ancora crediamo in Dio, Padre comune di tutti, palestinesi e israeliani. Crediamo anche che la nostra terra, pur essendo stata nel passato ed essendo tuttora una terra di odio e di sangue, è stata anche, e deve essere anche ora, una terra di perdono e di redenzione. La violenza, per quanto essa possa durare, non è però né il nostro fine né il nostro destino. Il nostro destino è ottenere la nostra libertà nella nostra terra, e per conseguenza la tranquillità e la sicurezza per tutti, tanto palestinesi che israeliani. Ma con tutto ciò, in mezzo all'odio e al sangue sparso, la Parola di Dio deve dimorare nei nostri cuori: dobbiamo ascoltarla e meditarla per quanto essa possa urtare i nostri sentimenti:

Benedite quelli che vi perseguitano, benedite e non maledite. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.

Quelli che hanno scelto queste letture per la nostra preghiera di questa sera, hanno scelto bene. Nelle circostanze più difficili, ci hanno messo di fronte a una parola sacra difficile che è una sfida per il nostro modo di pensare e di comportarci. Se siamo dei veri credenti in Dio, consideriamo e meditiamo la Parola di Dio, meditiamo su come poter mettere in rapporto la nostra libertà, la nostra libertà politica con la Parola di Dio, che dice che l'amore deve essere la guida dell'uomo nelle peggiori e più cupe circostanze, come quelle che noi viviamo oggi. Dobbiamo imparare a creare un nesso tra l'azione per la libertà e il recupero di tutti i diritti, e l'ascolto continuo della voce di Dio che risuona nella profondità della nostra coscienza.

Preghiamo per il popolo ebraico, nostro compagno in questa terra, perché operi per la giustizia e la sicurezza necessarie a entrambi. Preghiamo per i nostri capi politici, palestinesi e israeliani: Dio infonda in loro la luce per vedere il cuore del problema e i mezzi giusti per risolverlo, e dia loro anche il coraggio di fare quanto egli ispira loro.

Questa terra è santa, una terra di fede e di preghiera. Da nessuna parte è scritto che essa debba restare una terra di odio e di sangue. Al contrario, ciò che è scritto nella misericordia di Dio è che essa sia una terra di redenzione di amore.

Per questo siamo venuti a pregare: non per ancor maggiore odio e violenza, ma per più giustizia e più amore. Amen.

Dalla prima lettera di s. Paolo apostolo a Timoteo (2,1-8)

¹ Fratelli, raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, ²per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. ³Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, ⁴il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. ⁵Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, ⁶che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, ⁷e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo - dico la verità, non mentisco -, maestro dei pagani nella fede e nella verità.

⁸Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche.

Dall' Omelia di Papa Francesco durante la veglia per la pace in Siria

Dio chiede alla coscienza dell'uomo: «Dov'è Abele tuo fratello?». E Caino risponde: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen4,9). Anche a noi è rivolta questa domanda e anche a noi farà bene chiederci: Sono forse io il custode di mio fratello? Sì, tu sei custode di tuo fratello! Essere persona umana significa essere custodi gli uni degli altri! E invece, quando si rompe l'armonia, succede una metamorfosi: il fratello da custodire e da amare diventa l'avversario da combattere, da sopprimere. Quanta violenza viene da quel momento, quanti conflitti, quante guerre hanno segnato la nostra storia! Basta vedere la sofferenza di tanti fratelli e sorelle.

Non si tratta di qualcosa di congiunturale, ma questa è la verità: in ogni violenza e in ogni guerra noi facciamo rinascere Caino. Noi tutti! E anche oggi continuiamo questa storia di scontro tra i fratelli, anche oggi alziamo la mano contro chi è nostro fratello. Anche oggi ci lasciamo guidare dagli idoli, dall'egoismo, dai nostri interessi; e questo atteggiamento va avanti: abbiamo perfezionato le nostre armi, la nostra coscienza si è addormentata, abbiamo reso più sottili le nostre ragioni per giustificarci. Come se fosse una cosa normale, continuiamo a seminare distruzione, dolore, morte!

La violenza, la guerra portano solo morte, parlano di morte! La violenza e la guerra hanno il linguaggio della morte! E a questo punto mi domando: E' possibile percorrere la strada della pace? Possiamo uscire da questa spirale di dolore e di morte? Possiamo imparare di nuovo a camminare e percorrere le vie della pace?

Invocando l'aiuto di Dio, sotto lo sguardo materno della Regina della pace, voglio rispondere: Sì, è possibile per tutti! Questa sera vorrei che da ogni parte della terra noi gridassimo: Sì, è possibile per tutti! Anzi vorrei che ognuno di noi, dal più piccolo al più grande, fino a coloro che sono chiamati a governare le Nazioni, rispondesse: Sì, lo vogliamo! La mia fede cristiana mi spinge a guardare alla Croce.

Come vorrei che per un momento tutti gli uomini e le donne di buona volontà guardassero alla Croce! Lì si può leggere la risposta di Dio: lì, alla violenza non si è risposto con violenza, alla morte non si è risposto con il linguaggio della morte.

Nel silenzio della Croce tace il fragore delle armi e parla il linguaggio della riconciliazione, del perdono, del dialogo, della pace.

Vorrei chiedere al Signore, questa sera, che noi cristiani e i fratelli delle altre Religioni, ogni uomo e donna di buona volontà gridasse con forza: la violenza e la guerra non è mai la via della pace!

Ognuno si animi a guardare nel profondo della propria coscienza e ascolti quella parola che dice: esci dai tuoi interessi che atrofizzano il cuore, supera l'indifferenza verso l'altro che rende insensibile il cuore, vinci le tue ragioni di morte e apriti al dialogo, alla riconciliazione: guarda al dolore del tuo fratello - penso ai bambini: soltanto a quelli... - guarda al dolore del tuo fratello, e non aggiungere altro dolore, ferma la tua mano, ricostruisci l'armonia che si è spezzata; e questo non con lo scontro, ma con l'incontro! Finisca il rumore delle armi!

La guerra segna sempre il fallimento della pace, è sempre una sconfitta per l'umanità. Risuonino ancora una volta le parole di Paolo VI: «Non più gli uni contro gli altri, non più, mai!... non più la guerra, non più la guerra!» (Discorso alle Nazioni Unite, 4 ottobre 1965). «La pace si afferma solo con la pace, quella non disgiunta dai doveri della giustizia, ma alimentata dal sacrificio proprio, dalla clemenza, dalla misericordia, dalla carità» (Messaggio per Giornata Mondiale della pace 1976).

Fratelli e sorelle, perdono, dialogo, riconciliazione sono le parole della pace: nell'amata Nazione siriana, nel Medio Oriente, in tutto il mondo! Preghiamo, questa sera, per la riconciliazione e per la pace, lavoriamo per la riconciliazione e per la pace, e diventiamo tutti, in ogni ambiente, uomini e donne di riconciliazione e di pace. Così sia.

Dal Vangelo secondo Matteo (5,1-12)

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

³«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

⁴Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

⁵Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.

⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

⁷Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

⁸Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

⁹Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

Conversazione di don Giuseppe Dossetti con l'associazione Terre, Memoria e Pace, tenuta l'11 giugno 1995 a Monte Sole.

Cristo è venuto per una grande opera di riconciliazione. L'ha detto più volte, e gli scritti apostolici si esprimono nettamente in questo senso: Gesù è il riconciliatore. Ha riconciliato i figli con il Padre, tutto il cosmo con Dio. Ma cosa significa questa riconciliazione?

Può indicare una strada, da intendersi prevalentemente come strada interiore, spirituale, o al massimo con conseguenze concrete per l'uomo singolo, senza indicare una mèta per tutta l'umanità? E se la indica, in che senso questa mèta può essere differenziata, in qualche modo, dalla mèta che presupponiamo di dover perseguire razionalmente?

A ripensarci in modo più profondo, c'è almeno una parola inoppugnabile: "Beati i facitori di pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9). I facitori di pace sono coloro che operano per la pace, coloro che la stabiliscono, che concorrono a stabilirla tra di loro. La pace prospettata non è solo una riconciliazione spirituale dell'uomo con Dio, non è solo una cosa per così dire spiritualizzabile sino a renderla evanescente, ma si prospetta l'esigenza concreta che gli uomini vivano concordi e nella pace, tutti. Ed è implicita la condanna di qualunque azione di discordia: ci sono molte frasi nel Nuovo Testamento in questo senso. Sicché la grande pace, quella fondamentale degli uomini con Dio, non può restare senza conseguenze nei confronti degli uomini tra di loro.

Certo, quella è il prius, nel concetto dell'Evangelo e del Nuovo Testamento; è la condizione fondamentale, ma poi questa condizione fondamentale si deve realizzare e esplicitare in un riflesso intraumano, altrimenti non è vera, non è totalmente vera come dovrebbe essere. E quindi non solo si dice di darsi la pace reciprocamente, ma si raccomanda di operare con concordia verso tutti, gli uni con gli altri. Quindi v'è dalla grande pace, sovranaturale, operata dalla Croce di Cristo, una conseguenza ovvia, che esclude una spiritualizzazione della pace, e che esige anzi la verifica della pace con Dio nel rispetto della pace vicendevole;

non solo a livello individuale e personale, ma anche a livello comunitario; e non solo nelle piccole comunità, ma anche nella grande comunità umana: tutto ha un riflesso che deve realizzarsi, evangelicamente. Dicendo "vi do la mia pace, non ve la do come la dà il mondo" (Gv 14, 27), è vero, Gesù vuole dare una pace diversa, una pace più fondata; ma anche più capace di travolgere tutto l'uomo in questa direzione, in uno sforzo di pace, e quindi di orientarlo definitivamente nella sua unità e nella sua verità al Dio vivente, che è Padre di tutti gli uomini.

Per abbozzare quella che è stata una mia revisione interiore del problema, mi pare di poter concludere così:

- più ci si immerge nel Nuovo Testamento e se ne vedono le ragioni supreme e si considerano i cardini fondamentali dell'opera messianica, più si deve dedurre che il bene fondamentale che gli uomini devono darsi reciprocamente è quello della pace;

- la pace non è solo una deduzione indiretta o spiritualistica del pensiero evangelico, ma è un'esigenza incompressibile di colui che è stato riscattato da Cristo e che è in un rapporto nuovo, di nuova creazione, col Padre, e quindi con tutti gli uomini, acquistati e redenti dalla Croce di Cristo come figli di Dio e fratelli suoi;

- uscire da questa prospettiva e pensare che ci possano essere delle eccezioni o delle obiezioni, mi sembra stia diventando, allo stato attuale di maturazione del pensiero cristiano, veramente blasfemo e sacrilego.

A mio avviso, ci si deve difendere anzitutto da una sia pur minima ammissione teorica della possibilità della guerra, con molta energia, approfondendo sempre più le piste di ricerca che ho detto. Ci si deve fare una convinzione energica e seria: dialogando con tutti, anche perché il sistema stesso della pace esige il dialogo, però partendo da convinzioni che si devono fare sempre più profonde, sia sul piano razionale sia sul piano evangelico, in modo tale da poter essere veramente ferrati. Su questo tema oggi non è possibile partire da un piano che ammetta una qualsiasi esitazione.

Anche se continuano i conflitti – e quali conflitti: così irrazionali, così assolutamente anti-umani – questo non ci deve far pensare che sia un pensiero debole quello che possiamo offrire. È un pensiero fortissimo, è la ragione stessa della vita!

Bisogna avere una certezza assoluta, che per me cristiano è confermata nel Nuovo Testamento: la Croce di Cristo è un segno di riconciliazione universale e cosmica e implica di per sé, necessariamente, l'unità dell'uomo, di ogni singolo uomo, e l'unità di tutti gli uomini, e quindi l'esclusione della guerra. Ma anche sul piano razionale, basta considerare quali sono stati i dati dell'ultima grande guerra e quali sono i motivi per cui si è giunti agli attuali conflitti. Se si considera storicamente, si vede che i motivi sono tutti non validi, che tutte le ultime guerre, anche quella del Golfo e gli attuali conflitti, potevano facilmente essere evitate e sono state volute dall'uomo, da alcuni uomini, con deliberazione cinica, assoluta. Quindi dobbiamo acquistare una certezza interiore, che ci orienti poi nel nostro pensiero e ci faccia scavare in tutte le argomentazioni possibili in modo tale da essere sempre più ferrati e sempre più sicuri di quello che sosteniamo. Questa per me è la prima, fondamentale esigenza.

Questa certezza non l'avevano i nostri padri, non l'hanno avuta per secoli, salvo qualche rara figura qua e là, presto emarginata. Ora no, ora ci sono state le catastrofi di questo secolo, spaventose, indicibili, irrazionali al massimo, evitabilissime sino all'ultimo istante. Credo debba essere ferma questa convinzione che sale dal basso, attraverso la ragione, e che, per i cristiani, si fa incontro dall'alto, attraverso la rivelazione. I due movimenti non solo si sommano, ma si illuminano a vicenda, perché è indubbio che la riflessione razionale sta portando elementi concreti, storici, ed elementi di valutazione che sono di stimolo anche per la ricerca cristiana, che, dal canto suo, oggi può essere condotta con un'esperienza e un'attualizzazione della Parola di Dio molto più avanzate; d'altra parte, l'illuminazione che al cristiano viene dalla rivelazione è essa stessa di fermento e stimolo per la ricerca razionale.

Si stanno costruendo nuove dottrine e persino ricostruendo vecchi ideali. Questo rispuntare così aspro dei nazionalismi, sempre più restrittivi, sempre più particolaristici, fa impressione. Quindi, c'è un compito non solo di concreta educazione alla pace e di apprendimento delle nuove tecniche nonviolente, ma c'è anche un compito di riflessione, perché non c'è niente che si contrapponga a questo "nuovo", niente.

La rinascita dei nazionalismi, ad esempio, o la giustificazione ad oltranza del neocapitalismo, la non-volontà di condividere veramente, che diventa sempre più universale, nell'ambito di una certa area di cultura occidentale: questi sono fenomeni molto inquietanti. Questo revisionismo che accusa i decenni passati di irenismo superficiale, e il non consolidarsi di dottrine che abbiano una fondazione teorica nuova, davvero nuova: questo mi fa molta impressione.

Certo, in taluni ambienti, la sensibilità pacifista sta crescendo, tuttavia non vedo nascere qualcosa capace di controbilanciare né quantitativamente né qualitativamente, nell'ordine del pensiero, tutte queste teorie che hanno un impulso nettamente egoista, e quindi aggressivo o almeno potenzialmente aggressivo.

Questo mi preoccupa molto.

**TESTAMENTO DI PADRE CHRISTIAN DE CHERGE',
Priore dell'Abbazia di Tibihrine, ucciso con altri sei monaci trappisti
in Algeria nel maggio 1996.**

Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era "donata" a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale.

Che pregassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta?

Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia.

Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei poter avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio.

Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la "grazia del martirio", doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam.

So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli Algerini, globalmente presi, e conosco anche quali caricature dell'Islam incoraggia un certo islamismo. E' troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integrismi dei suoi estremismi.

L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un anima.

L'ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: "Dica, adesso, quello che ne

pensa!".

Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto.

In questo "grazie" in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso!

E anche te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo "grazie", e questo "a-Dio" nel cui volto ti contemplo.

E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due.

Amen! Inch'Allah.